

**Progetto SEAN – la “memoria” –
Testimonianza di Severino Salera sulla Seconda Guerra Mondiale
Centro Anziani di San Pasquale**

Io frequentavo il terzo avviamento professionale a Cassino. Il primo bombardamento l'ho visto con i miei occhi: furono chiuse le scuole ed iniziò la guerra. Il primo gennaio fummo cacciati dalle nostre case perché i tedeschi minarono tutte le abitazioni per impedire agli Alleati di introdursi nei fabbricati e occuparle. Noi siamo stati sfollati e spostati a circa un chilometro di distanza da nostri parenti e lì arrivarono gli Alleati per preparare l'avanzata dal fiume. Arrivarono tutti i generali, e cercavano qualcuno che parlasse l'americano. Mio nonno, che era stato in America nel 1911, conosceva bene la lingua perciò lo presero come interprete. Osservavano la pianura dove si trovava il fronte tedesco: li osservavano con il binocolo e scrivevano su un quaderno quello che accadeva.



Mio nonno, Palombo Angelo, aveva avvisato le pattuglie che erano andate a fare l'ispezione che i tedeschi si erano rifugiati nelle grotti, ma questi non avendoli trovati dichiararono che non c'erano i tedeschi. Le pattuglie facevano rapporto che non avevano trovato nulla, nessuna resistenza per due, tre volte. Prepararono l'avanzata, mio nonno insisteva a dirgli che lì c'erano i tedeschi anche se loro non li avevano trovati, mentre gli Alleati sostenevano che non ci fosse nessuno. Tutti i gommoni attraversarono il fiume, i tedeschi li fecero arrivare fino alla pianura, arrivati in prossimità delle case i tedeschi aprirono il fuoco e mitragliarono tutti. Su 1800-2000 soldati Alleati se ne salvò solo uno. Chiesero tre giorni di armistizio per raccogliere i morti. Mi vengono ancora i brividi! Riconobbi i volti di tutti quei soldati americani. La borgata nostra era stata minata, e sotto le macerie si era salvata una botte con del vino. Mia mamma prese l'iniziativa, prese un tavolo e ai soldati americani che passavano gli offrì quel vino bianco. Loro ci ringraziavano, qualcuno ne metteva un po' nella propria borraccia.

Avendo chiesto l'armistizio andammo a raccogliere i morti, li riconobbi, erano i volti di quei soldati che erano passati. Dopo di questo fecero la “tregua” e si prepararono per l'avanzata dell'11 maggio. Fummo sfollati di nuovo, ogni tanto ritornavamo presso le nostre case che erano state minate, spesso c'erano scontri tra i tedeschi con le pattuglie di canadesi e americani (morirono anche due canadesi). Ci portarono in contrada Angelosanti e tramite le conoscenze di mio nonno, in particolar modo con il generale, mi misero a lavorare in cucina dove potevo vedere tutti: indiani, canadesi, inglesi, avevo quattordici anni. Quando ci fu il “cambio”: prima gli americani, poi gli inglesi, i canadesi, arrivarono poi gli indiani, siccome erano arrivati anche gli eritrei per l'avanzata di Sant'Ambrogio, recintarono la zona. Loro come uscivano davano fastidio ai civili, importunarono una signora del luogo che uccise un soldato e se ne scappò via. Vedendo gli indiani le persone dicevano “abbiamo passato un guaio, questi si mangiano la gente!”. Avevano paura! Li misero a corrente della mia presenza in cucina. Guardavo dal buco della serratura gli indiani che portavano il turbante in testa e io pensavo “veramente ci mangiano!” mia mamma mi gridava di nascondermi. Mi chiamò un indiano “Severino!” perché gli avevano detto come mi chiamavo, diceva “niente paura noi bravi!!!!”.

Mangiavano con tanto pepe, pecore dell'Australia. Gli indiani e i canadesi erano sotto le dipendenze dell'Inghilterra. I canadesi lasciarono circa sessanta casse di carne di vacca, il capocuoco mi disse di portarle a casa mia diceva “portare tu a casa perché noi vacca come tuo Gesù Cristo” lo pensavo che erano pazzi, mi dissero: “noi non mangiare carne vacca per religione”. Mi portai tutto a casa: abbiamo sfamato tanta gente. Mio padre era stato sfollato in Calabria io ero rimasto con mia mamma e mio fratello. Il giorno di Pasqua stavo lavorando in cucina e allora tornò mio padre da Caserta a piedi. Aveva una mantella. Gli indiani mi prepararono una grande festa perché era ritornato mio padre, ma avevano cucinato secondo la loro cultura, con tanto pepe e non riuscimmo perciò a mangiare molto, perciò ci dissero di portare a casa una pecora dell'Australia e cucinarla come volevamo noi. Tutto ciò si svolse fino all'11 maggio. Poi vennero gli inglesi. Prepararono l'offensiva dell'11 maggio: ci dissero che a mezzanotte sarebbe partito con un colpo di

cannone l'offensiva e così accadde. Era come un terremoto, dall'altra parte dove arrivavano le cannonate sembrava giorno. Mentre stavamo lì arrivarono di nuovo gli indiani e poi avanzarono e non li abbiamo visti più tornare indietro. In contrada "Mutaro" c'era una postazione di trasmissione inglese, arrivarono lì vicino delle cannonate e se ne scapparono abbandonando la stazione di trasmissione. Avevano comunicato alla fanteria di avanzare, ma allontanandosi dalla postazione non comunicarono di allungare i tiri all'artiglieria: morirono sotto le loro stesse cannonate. Ci furono tanti morti. Dove ci trovavamo noi fecero un rastrellamento di tutti i fucili dei morti e ne fecero un grande mucchio: arrivarono due inglesi e c'era chi sceglieva un binocolo, chi un fucile, uno degli indiani cominciò a gridargli contro perché della sua truppa non c'era più nessuno, erano tutti morti per colpa loro e volevano prendersi anche quello che era rimasto.

Mi dissero "Severino quando tornare in India fare la guerra all'Inghilterra, fare indipendenza!".

Quando terminò il bombardamento di Montecassino, tutto era distrutto completamente, quella montagna appariva arida, bruciata, io ero da dei parenti vicino alla montagna di Porchio (a circa 10 km da Cassino), passarono gli aerei come stormi e la bombardarono.

Dopo la guerra iniziò la ricostruzione: i terreni erano minati, non avevamo nulla, non avevamo più una casa. Io mi feci un vestito con le coperte americane, lo feci cucire da un sarto di Cervaro. Ci furono più morti dopo la guerra che prima a causa delle mine e dei proiettili inesplosi.

La prima volta che tornai a Cassino dopo la guerra, sembrava un lago, perché avevano fatto saltare i ponti. C'erano anche uccelli acquatici. Ricordo che io avevo un somarello e andavo a prendere delle cose a Cassino, nei magazzini, l'unica strada era Viale Dante, la strada dove oggi c'è la stazione e capilai lì quando venne il primo presidente della nostra Repubblica. Stavo passando quando il vecchio comandante dei vigili urbani mi urlò contro che io ero un "cafone" con il somarello e che dovevo andar via perché arrivava il presidente. Legai il somarello al carrettino e lo interrogai "guarda che spettacolo, una guerra appena finita non ti dice niente a te? Basta solo chiederti questo per acquisire un po' di senso umano, con tutti questi morti tu hai ancora tutta questa arroganza! Non ti vergogni!" "Mi sono salvato dalla guerra e mi dovrei compromettere con te!" Ripresi il mio somarello con il carrettino e me ne andai.

L'allora presidente degli Stati Uniti visitò Cassino accompagnato da un autista, un mio amico finanziere, che mi raccontò che quando il presidente vide da Montecassino tutta la pianura distrutta, gli scesero due lacrime e disse "mettetecela tutta! Dobbiamo aiutare questo popolo!" Arrivarono poi tanti soldi per la ricostruzione. Gli Stati Uniti misero a disposizione dei camion per trasportare il materiale. Non c'erano camion che si ribaltavano, dovevamo caricare e scaricare la sabbia a mano. Venne fatta la legge in cui si diceva che occorreva versare i contributi per il lavoro che facevamo, 75.000 Lire per costruire quattro vani. Con la buona volontà ricostruimmo la città.